

Edoardo Mantega, *Annile*.
Ovvero falsa fiaba della montagna di ferro,
Il Maestrale, Nuoro 2024, pp. 176.

Roberto Serra

Non si può evitare lo stupore per questo romanzo d'esordio del giovane Edoardo Mantega. Si tratta di *Annile – Ovvero falsa fiaba della montagna di ferro*, un romanzo di cui non è facile restituire i molti aspetti, la bellezza e l'intelligenza, segnato da un immediato quasi naturale lirismo, nonostante la ricca e laboriosa costruzione che lo caratterizza. Si rischia di cadere nelle trappole della trama, una falsa fiaba appunto, e così restare abbagliati limitandosi alla pur appassionante e pervasiva storia di Annile (di fatto la montagna del Montiferru, o Annile secondo il nome datole da suo padre Ampsicora), e Maddalena, la giovane fanciulla che insegnerà alla montagna la lettura e la scrittura. In verità, il romanzo è risultato di una particolare curiosità e sensibilità che si spingono a tratti verso una audace e segreta sperimentazione letteraria, nello sfondo di un dichiarato amore nei confronti della montagna andata in fiamme nel luglio del 2021 e nella quale l'autore, nelle vesti del narratore, sembra riflettersi:

E la montagna forse è sempre stata questo per me: una piccola enorme quota di bellezza minacciata. Perfezione già sfiorita. Contrasti in movimento: il cielo terso e il cielo sereno, i sentieri puliti e intricati, i rovi, i fiori, il miele in gola, il sangue. La merda degli animali, la mia merda, lo sperma: che è stata anche una questione erotica, la montagna, qualche volta: che pure è il luogo e parte fondamentale nel processo masturbatorio. L'illusione di poter sparire, di potersi nascondere. (Mantega 2024: 155-156)

E nascondersi e rivelarsi, tra gli spazi e le illusioni della narrazione, sembra essere il gioco del romanzo, una piega erotica dove a nascondersi

e confondersi, in un segreto sentimento di appassionata nostalgia, sono la montagna, il narratore e l'autore, vicendevolmente come cacciatore e preda con le armi dello sguardo e della parola.

Annile ha un ricordo incerto della sua origine, se non che venne eruttato dalla bocca di un vulcano, e suo padre, Ampsicora, «che uccideva tanti nemici in numero pari agli agnelli che amava», gli diede il nome Annile. Sua madre era «Francesca Zatrillas dai seni appuntiti e fianchi abbondanti, capelli masticato di grano». Diacronie storiche che sono strati di memoria, legate in un romanzo che è un non romanzo, intessuto di molte storie raccolte nell'unità della montagna: «io sono una montagna, è nell'ordine delle mie cose accogliere gli elementi» (*Ivi*: 37), e ancora «il tempo è relativo», avverte diverse volte Annile, che parla e scrive e intanto dissolve il tempo umano ora assorbito nel tempo della montagna, modificando e per certi versi dissolvendo il tempo classico della narrazione, come se la scrittura avesse il potere di fermare il tempo, e più propriamente raccogliere e condensare, come in un mito, le complessità della vita umana, il suo articolarsi nel rapporto tra la natura e la storia che dissipa il dominio della coscienza (si pensi alla grande letteratura, come ad esempio a Joyce, a Proust, a Svevo, al tempo in Bergson, il tempo cronologico e il tempo vissuto) così inserendosi in quelle esperienze letterarie che hanno problematizzato l'unità del soggetto. È il tempo della montagna dunque, con i suoi strati adunati di storie e di vita, a guidare una struttura meticolosamente elaborata, dove con l'unità del soggetto anche la morte dei diversi personaggi sembra annullarsi rappresentata nell'unità fluida e intemporale della montagna. A morire sotto l'incendio non sarà solo la montagna con la sua vegetazione e gli animali che la popolano ma l'orizzonte di una speranza.

La complessità della struttura non ne compromette il carattere fiabesco e lirico, poetico e altresì metaletterario. Un romanzo che in forma plastica e quasi inavvertitamente espone e racconta l'accadere e il gioco della letteratura. Incomincia con l'oralità, muovendosi tra il mito e la fiaba, raccogliendo i racconti popolari sulle varie identità di quell'essere misterioso che si aggira per la montagna, e che muovono la curiosità e l'indagine del narratore. Chi è dunque Annile? E da questo punto si dipanano i diversi racconti. È forse una volpe, secondo la narrazione di

alcuni e come talvolta sembra essere apparso, oppure un vecchio inselvaticato che si aggira nudo per la montagna, secondo altri, forse già dall'800, o anche dal tempo dei Giudici; un vecchio operaio in altre narrazioni, forse un hippie di Oristano. È comunque

uno che aveva perso. Uno sopraffatto da accadimenti più grossi di lui o semplicemente dalla violenza degli uomini e delle loro vicende [...] Aveva consapevolezza della fine e dell'ineffabile miseria del tempo: per questo scriveva, per riprendersi i colori che la velocità della vita gli portava via. (*Ivi*: 8)

Annile, la montagna, scrive. E già in questi brevi tratti che anticipano molte cose, più di tutte le storie ascoltate persuade il racconto di Maddalena, la bambina testimone diretta degli eventi, che insegnerà ad Annile la lettura e la scrittura e in più il gusto e l'importanza della letteratura. Il più fiabesco e dunque il meno probabile tra i racconti proposti: «Io non ho mai parlato con una montagna, ma chi mi dice che non sia possibile» (*Ivi*: 42). Una fiaba come *Alice nel paese delle meraviglie*, dove la logica e la realtà vengono totalmente ignorate e sovvertite. Annile sarebbe infine Pietro Ladu, il bambino morto a 11 anni e reincarnatosi lo stesso giorno della sua morte nella montagna, una storia, questa, alla quale Maddalena non sembra dare molto credito, tanto più che Annile ha le sembianze di un vecchio.

Il pretesto che dà corso alla narrazione è il ritrovamento di «un diario di pelle sgualcita» rinvenuto in un vecchio «casolare di pietra lavica» grazie al quale ci viene rivelata la vicenda di Annile, subito identificata nella montagna del Montiferru qui nel romanzo misteriosamente umanizzata. Il ritrovamento di un diario o di un antico manoscritto è un pretesto sempre fruttuoso in letteratura (Cervantes, Borges, Eco, Calvino) e qui abilmente inserito nel contesto che regge una narrazione complessa, fino al ricomporsi di tutte le storie via via aperte nell'unità sparpagliata della vita della montagna. Funzionale anche a certe forme di nascondimento già accennate, dell'autore, del narratore, della montagna stessa nei suoi molteplici travestimenti, e ancora essenziale nella tessitura frammentata delle molteplici storie che popolano questo abile romanzo,

denso di particolari paesaggistici e di vicende umane, di storie, di storia. E colpisce la ricchezza dei dettagli relativi alla vegetazione e agli animali che popolano la montagna, così dando forma mirabilmente al corpo di Annile.

Meravigliose pagine del prologo quando Annile, vivo degli animali e delle foreste che lo abitano, si presenta: «le prime albe mi scorrevano sui fianchi acque gelide. Io ero ancora caldo, impasto di sangue e lombrichi, terra bruna su schiena di selce rovente, fumavo. E il fumo denso saliva dagli intrichi d'arbusti e confondeva la caccia» (*Ivi*: 16). Musicalità che rende impossibile distinguere il soggetto che racconta dall'oggetto del racconto, un soggetto che si oggettiva attraverso lievi e semplici torsioni della lingua che non fanno di violenza o arbitrio ma naturale compostezza, creando un clima arcaico e mitico, di antiche storie e nuove promesse: e ancora una lieve torsione: «i cervi giovani, dispersi dal fumo, vagavano ciechi il proprio branco» (*Ivi*: 20). Inversioni sintattiche, mutamenti nella posizione del soggetto, più inerenti alle musicalità significative dell'espressione, come frequenti sono i richiami diretti alla musica evocata, quasi distrattamente, nelle espressioni scelte: «L'amore. [...]. E ricostruivo una scena surreale e patetica, di quelle che avevo letto nei libri che lei mi aveva lasciato. E le parole che pronunciava quando mi vedeva erano così ben costruite da sembrare impossibili, con le pause dovute all'emozione e alla paura, orchestrate da ricavarne melodia. Mimavo il mio stupore ad alta voce, nel crepitio del chiarore sulle ombre, le dicevo Dove sei stata, così a lungo, ti ho aspettata. E lei, nella notte che la nascondeva, si risolveva nel silenzio» (*Ivi*: 75). Le pause, l'orchestrazione melodica, le risolvenze musicali.

Decisamente bello, intessuto di sapienza letteraria, talvolta celata a volte dichiarata e abilmente composta a mostrare le grandi possibilità della parola quando sa costruire realtà inedite e inesplorate, quasi una sorta di reinvenzione della scrittura, come forse avviene ad ogni atto di scrittura, sull'apprendimento della quale, da parte di Annile, viene costruita la narrazione. Un romanzo dunque che è sguardo incantato sui poteri della parola e che stimola l'intelligenza e il senso estetico, perché sono tracciate le linee di un mistero del trascorrere della vita e della scrittura dal quale lo stesso Annile, nel forte sentimento che lo anima, è trafitto: «le sembianze umane aprirono come una faglia nel cuore della pietra» (*Ivi*: 40).

Si delinea una teoria della scrittura che la costruzione del romanzo mette in opera:

la parola: penso debba assolvere ad un'idea di precaria necessità visceralmente lirica. Non decorazione fine a sé stessa ma realtà oltre la realtà: come le pennellate di Van Gogh, singolarmente potenti e necessarie, ognuna bastevole di per sé e al contempo funzionale al tutto. (*Ivi*: 127)

È in questo passaggio che viene fornita una traccia ad intendere e a rivelare l'architrave che sorregge i molteplici fili della narrazione, ogni pennellata bastevole a sé stessa e al contempo funzionale al tutto, e il tutto qui è la vita della Montagna, la compagine naturale e la storia umana che vi si è svolta. E prosegue dando indicazioni sul proprio stile di scrittura:

Le parole che ero sempre stato. Si noti che i verbi, che esprimono azioni, ben poco mi hanno interessato in maniera attiva: se escludiamo le fasi della mia prima nascita e i ruscelli, le frane. Per il resto, sono parte di un moto passivo, che è mosso ma non muove. Penso a chi mi zoppica o mi marra. Penso a chi mi beve e mi nidifica. Penso a chi mi incendia e poi scappa. (*Ivi*: 71-72)

Ed è in questione, ancora, la presunta unità verticale del soggetto, che tutto vede e tutto dispone.

E così, dunque, una parola innervata nella storia, come il ferro di cui è innervata la montagna, per raccontare un territorio, la triste vicenda che lo ha devastato, e sprazzi di una comunità nei pregevoli intervalli che sembrano interrompere la storia di Maddalena e Annile, entro cui prendono forma il paesaggio montano e quello marino, e la storia della montagna, quasi un almanacco con il riferimento alle genti che la hanno abitata: punici e romani, cristiani e bizantini, aragonesi, vandali e pisani e genovesi poi i piemontesi, fino alla guerra con il fascismo e gli Americani. E poi, la pesca, la fede religiosa e fughe nella letteratura con *Moby Dick*, nella pittura (Van Gogh) e nella musica (Mingus). «Credo di essere stato partecipe di una buona parte di storia degli esseri umani su questa terra»

(*Ivi*: 37), esclama Annile, consapevole dell'importanza, grazie alla scrittura, di potersi riappropriare della sua storia frammentata.

Così si rivela, in un significativo capovolgimento, nell'affacciarsi di diversi personaggi come Ampsicora e Artale Alagòn, o donna Francesca Zatrillas e La Marmora, che questa «non è la storia di come le genti mi abbiano abitato, ma di come io le abbia abitate» (*Ivi*: 28): ancora quel capovolgimento di un soggetto che si riconosce nella ricchezza della storia e delle letture, introspezione che si fa narrazione storica nell'apparizione di diversi personaggi, infrangendo quella dicotomia tra la narrazione storica e l'intimità lirica. Più che uno sdoppiamento proprio della coscienza, è il soggetto che si costruisce dissolvendo sé stesso nell'oggettività del mondo e della narrazione: «come io abbia abitato le genti». E in queste torsioni linguistiche viene immediatamente raccolto il gioco della tensione letteraria, il gioco stesso della scrittura, lo svelamento del soggetto che in uno sforzo di intimità vera realizzata si scopre oggetto al modo in cui l'etnografia ha scoperto l'ambiguo gioco e la funzione dell'osservatore narrante. È appena il caso di richiamare Michel Leiris e le sue interrogazioni sul soggetto, così come l'ampia letteratura critica sul tema da Barthes a Foucault, Borges e Calvino. Lo sguardo onnisciente e impassibile dell'autore si dissolve: autore, narratore e oggetto della narrazione dissolvono la loro distinzione sovrapponendosi e allargando la sovrapposizione ai temi e ai personaggi storici e ai luoghi che hanno abitato.

Come in un mito i tempi storici con i relativi personaggi si contraggono nell'unico presente della memoria, mentre si moltiplicano i luoghi, «un luogo che contiene altri luoghi», così Annile si presenta, con i suoi miserabili rifiuti con i quali dà forma alla sua casa ricavata in un'antica quercia: «io sono una montagna, è nell'ordine delle mie cose raccogliere gli elementi. Anche quelli nuovi. Se ci aggiungete che nelle mie vene scorre prepotente il ferro il gioco è fatto: cosa volete che sia un po' di plastica e vetro in più?» (*Ivi*: 37). La montagna Annile è fatta per raccogliere e riassorbire, assorbe il conflitto tra uomo e natura, tra la storia e la montagna in una ricomposizione in cui gli oggetti della consuetudine umana, «i miei adorabili rifiuti», conoscono una seconda natura, quasi rinaturalizzati,

riassorbiti nella vita e le necessità di Annìle. Così appare al primo colpo d'occhio la montagna:

le anche sbilenche delle auto [...], portiere scolorite con i convincimenti di pelle prima che inizi il vetro, fazzoletti aromatizzati a saliva di meccanico, spugna di sedile, il mondo è pieno di cianfrusaglie, tanti e tante mi hanno regalato delle cose, materassi comodi con cui farmi il letto, pentole, forchette, taniche di benzina, e sedie e tavoli, lavatrici. (*Ivi*: 25-26).

Chi è Annìle, dunque? Annìle è la montagna stessa, è la vita della montagna proteiforme con tutte le forme di vita che la abitano, è natura che nella passione della scrittura vuole farsi umana così da poter raccontare le meraviglie della vita. Ed è così che Annìle conosce l'innamoramento, attraverso gli insegnamenti di Maddalena, una maestra bambina che gli insegna l'arte della scrittura incominciando con le lettere, gli elementi minimi della parola di cui Calvino ci ha narrato. E così Annìle Mantega, la montagna-scrittore, apprende le parole e

il ritmo interno delle parole, i diversi modi di raccontare una storia, ciò che poi diviene romanzo [...] la mia testa e la mia lingua di vecchio producevano spartiti su cui poi ricamavano storie. Cambiavo stile, cercavo nuovi vocaboli, rubavo tra un libro e un altro. (*Ivi*: 72)

C'è una ragione dichiarata che spinge la montagna Annìle a imparare la lingua degli umani e a raccontare:

credo sia ciò che li rende diversi da qualsiasi altra buffa creazione sulla faccia della terra: il potere di fermare il tempo e rubargli i colori. È la parola [...] mi mancava qualcosa. Volevo dire, raccontare, cantare oltre la forza delle mie acque e il silenzio delle mie pietre. (p. 38)

Sembra quasi di sentire il coro del secondo stasimo in *Edipo re* di Sofocle dove si dice che l'uomo è *deinòs*, la più terribile e al contempo meravigliosa tra le creature che ha inventato le parole, e ha piegato le

avversità della natura, o ancora Mallarmé quando scrive che le cose esistono per approdare a un libro.

E di più affonda fino a dare alla montagna sentimenti e percezioni del tutto umane, come lo struggente amore per Maddalena, i giochi e il dolore della perdita. «Dopo il dolore c'è il vuoto» (*Ivi*: 83). Ma qui si compie un passo ulteriore che trasforma il fiabesco o il mito in un di più di realtà, svelando quel bisogno di scrivere e raccontare perché la vita reale non è bastevole e per cui occorre essere come l'uomo, avere la parola, per scrivere e raccontare. C'è un lento apprendimento della parola, già finalizzata alla lettura come momento di conoscenza, che si struttura con una attenzione all'utile, agli oggetti che ne caratterizzano l'ambiente e la vita: la lettera A, dove tutto incomincia, come acqua, albero, Annile. Poi la B, dove si configura la Balena Bianca, *Moby Dick*, il meraviglioso romanzo di Melville, e a seguire le altre lettere con toni lirici e una scelta di termini che talvolta danno corpo ad un impasto linguistico crudo e potente: «impasto di vermi cremato nello stesso limo che poco prima gli era di casa» (*Ivi*: 114).

Può scorgersi la volontà di alcuni riferimenti alla letteratura contemporanea in Sardegna, quasi un dialogo, che accende un medesimo orizzonte e aggiunge un ulteriore tassello. Ad esempio Alberto Capitta, *Il giardino non esiste*, o *La tesina di SV*, così come non è difficile avvertire gli echi di Sergio Atzeni, *Passavamo sulla terra leggeri*, o ancora Alessandro De Roma, *Grande terra sommersa*, dove un fanciullo per sottrarsi alle angustie del mondo desidera di farsi albero, o alcuni accenni al docufilm di Enrico Pau, *L'ombra del fuoco*, dove sono gli alberi e gli animali a narrare di quello stesso incendio.

Il romanzo assume poi l'andamento di un respiro, il focus si sposta su Maddalena, e ancora un capovolgimento, un respiro nella specularità che avvolge Annile e Maddalena, se Annile si fa uomo per imparare le lettere per potersi raccontare, adesso è Maddalena a confondersi con la natura a farsi essa stessa montagna e bosco nel momento in cui incomincia a scrivere e narrare, è allora che «il corpo esalava fragranze di bosco sempre più simili a quelle di Annile» (*Ivi*: 97). Una sorta di metamorfosi ovidiana nella *hybris* della scrittura: «nella pellicola anch'essa verde degli occhi le potevi scorgere, in certe sere con luce buona, distese di leccio e corbezzolo che si animavano spinte dal vento» (*Ivi*: 93), mentre dei rovi incominciano

a farsi strada sul petto e fino al collo e ruscelli con i pesciolini prendono a sgorgare dalle orecchie, per poter essere scrittura, e diviene essa stessa scrittura e quello che scrive è come se spezzasse le lettere. Quasi un calco di *La tesina* di Capitta, in quella pagina che, sotto lo sguardo di Annìle, si presenta come uno scempio (p. 98) ed è propriamente il gioco della scrittura, le lettere violate per assomigliare di più alle cose o per essere le cose stesse, come la B privata delle sue pance, o la testa scoperchiata delle T, le braccia delle F fratturate, briciole di sangue sopra le I e le gambe delle m e delle n sparse alla rinfusa (cfr. *Ivi*: 98, 99).

Maddalena scrive di Donna Francesca Zatrillas e del suo amore per Silvestro di Aymerich, il cugino al quale rivolse il suo amore nonostante lei fosse già sposata e per amore del quale uccise il proprio consorte. Un raddoppio nel romanzo, di specchi e rovesciamenti, di una vicenda già narrata che ritorna in un altro romanzo. Così Maddalena è destinata a diventare una scrittrice importante acclamata in tutte le città europee. E qui è anche il distacco da Annìle, con una affermazione e una promessa: «la parola non deve morire. Non ti dimentico Cozone!», nel peso del dolore di Annìle, mentre «realizzava quella quota di estraneità presente in ogni gran bene condiviso» (*Ivi*: 99).

Poi «fu un inverno difficile quello in cui lei andò via. Un inverno che durò degli anni [...]. Il dolore, quella sostanza oleosa che corrodeva gli angoli delle storie che aveva letto» (*Ivi*: 129). Maddalena è andata via e la montagna continua a scrivere affinché la parola non muoia. «Chissà se lei si ricorda, chiederle se si ricorda, se ha avuto altri figli. Sono stanco. Qualcosa non va» (*Ivi*: 148). È l'annuncio della lenta agonia, a Bau Mela dal 21 luglio 2021 al 25 luglio, scandita dalle note di Charles Mingus i cui ritmi e l'orchestrazione seguono l'incendere prima lento poi violento e straziante delle fiamme. La montagna brucia. Allora il tema è anche «L'illusione di poter sparire, di potersi nascondere» (*Ivi*: 155-156). E Mantega ha composto il romanzo *Annìle* dove per paradosso ha pensato di potersi nascondere per rivelarsi. Così come Annìle si nasconde. Vita trasfigurata dunque nella storia di Annìle, nell'apprendimento della scrittura e la capacità di costruire un romanzo, nella storia delle genti che hanno abitato la montagna o come la montagna le ha abitate. Piena con-fusione tra il

soggetto e l'oggetto della narrazione risolto in un abile gioco linguistico e di immaginazione.

Annile è forse lo stesso Edoardo Mantega che si affaccia brevemente nelle vesti del narratore e dal cui sguardo e dalla cui permanenza in quella montagna può raccontare la sua storia sovrapponendola alla vicenda di Annile: «ecco un'ossessione: rintracciare la vita e la storia di questi luoghi. Rubarne i segreti profondi, le voglie inconfessabili. Le inevitabili mancanze». (*Ivi*: 156). E ancora: «E questa dannata miserabile ossessione per questo luogo o per i luoghi più generalmente: cosa è l'uomo senza le istantanee dei luoghi che ha vissuto?» (*Ivi*: 157). Forse una sovrapposizione del narratore e del suo personaggio, e forse è lo stesso autore che specchia sé stesso nella montagna e verso la quale si porge per ricostruirsi, dare risposte al proprio destino:

È lo stesso grigiore che vedevo da studente, ancora giovane e imbelle, ben prima che il grumo di paure e teatrali incertezze ai bivi della vita (i rapporti, i soldi, i corpi, i liquidi, il bene e il male e dove trovarli, la politica) prendessero totalmente il controllo su mente e animo. (*Ivi*: 155)

Fino a un capovolgimento dello sguardo: se è il narratore che con timidezza, attraverso il pretesto del diario, che racconta la storia di Annile, adesso è la montagna ad osservare il narratore, con una lieve e bonaria ironia che l'autore generosamente propone facendosi beffe di sé stesso:

Ho notato che c'è un tizio, non so chi sia, che cerca di trovarmi e spia ogni mia mossa: da poco ho preso il corpo di una volpe per osservarlo da vicino. Non si dà per vinto, è caparbio: gira con una macchina fotografica e un taccuino appeso al collo. (p. 126)

Prende forma un certo erotismo della scrittura, il gioco erotico di quella grazia che nella scrittura assolve le cose nella loro fine, quasi un essere redenti, darsi, manifestarsi nella gloria di una ritrazione e un nascondimento, fin dalla prima manifestazione di Annile nelle vesti di una volpe.

E infine un sogno, nella mirabile conclusione, mentre si è compiuto il movimento delle stagioni anch'esso scomposto a scandire l'andamento della narrazione. Forse in uno stato di ubriachezza accade ciò che il narratore pensa di vedere, oppure è in un sogno che può essere accaduto quanto viene narrato, e dunque forse un sogno è stato tutto il romanzo. Un sogno dove le cose si ricompongono, due eternità nella circolarità delle stagioni, due personaggi, Annìle e Maddalena che disquisiscono sulla bontà di un gelato all'amarena e poi scivolano su una barca nelle acque in tempesta, ma pronti a rinascere per ritornare con nuove parole «desuete e mai sentite» e un nuovo romanzo gustando un gelato all'a-m-a-r-e-n-a, mentre scompaiono nel buio del mare e della notte. La scrittura si compone come una sorta di accompagnamento al morire delle cose, in un gesto generoso e spavaldo di solidale affettuosa amicizia. È il momento in cui la realtà si eleva alla piena immaginazione e l'immaginazione ha i tratti della realtà, come in un sogno o un romanzo, perché le cose sono reali e vere nelle parole che le raccontano.

«Non ti dimentico. Cozone! La parola non deve morire».

L'autore

Roberto Serra

Si è laureato in Filosofia presso l'Università di Cagliari ed è stato docente di ruolo di Filosofia, Psicologia e Scienze dell'Educazione presso vari Istituti Statali di Istruzione Superiore fino al 2022. Consulente editoriale per Cuec e organizzatore e animatore di eventi culturali legati alla diffusione del libro d'autore presso diverse città della Sardegna, ha pubblicato svariati contributi in testi e riviste letterarie e filosofiche tra le quali "Lo Straniero". Curatore e autore dell'introduzione del volume *Limba, lingua, language*, per Cuec, editor per il volume *La riabilitazione delle gravi cerebrolesioni acquisite*, Giunti 2011, è attualmente membro della redazione di "Erbafooglio" - rivista di cultura poetica.

Email: rober.ser@tiscali.it

Come citare questa recensione

Roberto Serra, *Edoardo Mantega, Annile* – Ovvero falsa fiaba della montagna di ferro, "Medea", XI, 1, 2025, DOI: [10.13125/medea-6705](https://doi.org/10.13125/medea-6705)